

IL PROFESSOR MIANI

Il professor Miani, preside del nostro istituto, era un personaggio d'altri tempi.

Il suo passo era deciso, quasi militaresco, e il suo aspetto non passava inosservato: alto, dinoccolato, con una fronte ampia e lucida che rifletteva la luce fioca dei neon del corridoio, sembrava uscito da un film degli anni '60. Non a caso alcuni di noi lo avevano subito paragonato al comico inglese John Cleese, come notò un giorno ironicamente Matteo.

Miani vestiva sempre allo stesso modo, con cura quasi maniacale: abito grigio scuro, cravatta sobria, scarpe lucide come specchi e, d'inverno, un impermeabile beige che gli dava l'aria di un ispettore di polizia, oppure di agente dei servizi segreti; un paio di occhiali dalla montatura spessa che si sistemava continuamente con un gesto preciso.

Dietro quel viso serio, però, si nascondeva un'intelligenza fuori dal comune. Era, come si dice, un intellettuale d'altri tempi. Non un burocrate, non un preside qualunque, ma un filosofo per vocazione, prestato all'amministrazione scolastica come per necessità, o per scherzo del destino.

Dietro la sua apparente rigidità si celava una mente aperta, attenta ai cambiamenti del tempo. Era un acuto osservatore della realtà, soprattutto della gioventù, che lui studiava con lo stesso rigore con cui un entomologo osserva gli insetti sotto una lente d'ingrandimento.

Era un esperto cultore di Jacques Maritain, un filosofo cattolico che nessuno di noi si filava, e che non era neanche contemplato nei programmi scolastici. Allora, figuriamoci quanto ce ne fregava a noi di Maritain! La sua visione della "moralità dell'agire educativo", come sinteticamente si chiamava il suo pensiero filosofico, coincideva grossomodo con la posizione ufficiale della chiesa cattolica in tema di approccio educativo.

Noi che provavamo estrema e giustificata diffidenza nei confronti del Vaticano e delle cosiddette “scuole dei preti”, per semplificare, consideravamo Maritain una noia mortale. Sempre nel solco del pensiero cattolico, il nostro modello di riferimento era piuttosto quello di Don Milani e la scuola di Barbiana, ovvero la scuola e l'educazione aperta ai proletari, senza né voti, né interrogazioni, né discriminazioni di sorta.

Di Maritain, il professor Miani diceva con orgoglio: «È l'autore che più mi ha insegnato a pensare senza dogmi.»

In una piccola libreria del centro di Varese circolava un libretto firmato da lui, “Educazione e Libertà”, un saggio asciutto ma lucido, che raccoglieva riflessioni su scuola, etica e futuro. Non lo pubblicizzava, ma se aveva l'occasione di nominarlo, abbassava lo sguardo con un mezzo sorriso e commentava: «Un esercizio giovanile. Nulla più.»

Quando ci capitava di avere il Miani come supplente, alcuni di noi lo ascoltavano con timore reverenziale; altri con ironico distacco. Ma nessuno osava sfidarlo o contraddirlo.

Ricordo ancora quando entrò per la prima volta nella nostra aula, nell'autunno del 1973. Una luce gialla filtrava dai vetri polverosi e faceva sembrare tutto irreali. Si fermò sulla soglia, si aggiustò gli occhiali e ci disse con voce solenne:

«Signori, la scuola non è un albergo, né un laboratorio per la rivoluzione. È un luogo di formazione. Ricordatevelo.»

Alludeva allo sciopero proclamato il giorno prima, il primo dell'anno scolastico 1973-74, a cui molti di noi avevano partecipato.

Poi, rivolgendosi a Matteo fece un mezzo sorriso — o forse era un tic nervoso — e uscì.

Nessuno capì se approvasse il nostro comportamento o se ci avesse appena rimproverato, sia pure con garbo e bonomia, come se in fondo la partecipazione degli studenti ai grandi temi della democrazia e della riforma della scuola non gli dispiacesse. Semmai disapprovava i modi.

Miani tollerava ogni tipo di estremismo ideologico, purché restasse confinato al piano delle idee. “La teoria è importante,” diceva. “L’azione, invece, richiede maturità e senso di responsabilità, cose di cui voi ragazzi in larga parte difettate.” Era convinto che la ribellione giovanile fosse una fase necessaria, persino salutare: segno di intelligenza e di spirito critico. Forse perché anche lui, da giovane, aveva accarezzato ideali riformatori e militato nelle file del cattolicesimo democratico degasperiano, prima di spingersi verso il pensiero più laico e critico di Maritain.

ORNELLA.

Con me, però, Miani fu piuttosto ondivago.

Un giorno di Aprile del 1973, mi trovavo appena fuori l'istituto, che distribuivo volantini, quando ormai le lezioni erano iniziate. I volantini parlavano di riforme democratiche e abolizione del voto, di antifascismo, e quant'altro: niente di particolarmente sedizioso. Proprio quando stavo per finire il mazzo di 200 volantini ecco che sbucò alle mie spalle proprio lui, Miani, con il volto da beccamorto e un'espressione truce. Ebbi come un sussulto. Poi lui, con calma glaciale mi disse:

«Granezio, venga nel mio ufficio quando ha finito.»

Quella volta me la cavai solo con un richiamo verbale.

Ma circa un mese dopo, mi rifilò una sospensione di 3 giorni perché sorpreso dalla mia prof di Latino ad accarezzare i capelli di una ragazza seduta davanti a me, durante una lezione. Quella lezione di latino, come tutte del resto, era così soporifera da poter far cadere in catalessi anche il più vigile dei cervelli.

La prof, signora Alioli, arcigna e dall'aspetto inquietante, sembrava parlasse in sanscrito. La ragazza seduta davanti a me, Ornella Bevilacqua, era una splendida creatura dalle forme marmoree. Aveva bei capelli lunghi e biondi, che brillavano sotto la luce al neon come un campo di grano. Lei se li faceva toccare, i capelli, e se ne stava buona buona, senza protestare.

«Granezio!» tuonò all'improvviso la prof. “È la terza volta che ti becco a toccare Ornella. Ora vai dal preside. Ne ho abbastanza di te! FUORI!”

“Ma prof, che c'è di male: non le ho mica toccato il culo!”, stavo per risponderle. Poi, saggiamente, mi trattenni, per non peggiorare ulteriormente la mia situazione.

Nel frattempo tutti i miei compagni, Ornella compresa, se la ridevano!

Il professor Miani fu irremovibile. Mi convocò nel suo ufficio. Era una giornata di gennaio, fredda, e dalla

finestra si vedeva il cortile deserto, con qualche chiazza di neve sporca agli angoli.

«Questa è una scuola, non un salottino» disse, incrociando le mani. «E in una scuola ci si comporta educatamente, non da fidanzatini in calore!»

Mi sorprese con quella frase secca, quasi teatrale.

In quell'occasione, il prof Miani fu inflessibile: mi appioppò ben tre giorni di sospensione e un 4 in Latino, che si aggiunse ad una sfilza di altri 4, condannandomi di fatto a ripetere l'anno.

Mi domandai quale punizione mi sarebbe toccata se anziché i capelli avessi toccato i seni, di Ornella!

All'epoca quella del professor Miani mi sembrò una punizione ingiusta, ma oggi — lo ammetto — la considero una decisione coerente con la visione che lui aveva della scuola: luogo delle idee, ma anche dei buoni principi.

ULTIMO DELLA CLASSE

Curiosamente, il professor Miani mostrò maggiore comprensione quando, a fine trimestre, la mia pagella mi cadde sulla testa come una scure: gravi insufficienze in quasi tutte le materie. Mi aspettavo da lui un'altra strigliata.

Mi convocò nel suo ufficio, un luogo austero con scaffali stracolmi di libri, una macchina da scrivere Olivetti verde oliva e un quadro con un orribile ritratto del presidente Leone appeso al muro, dietro la scrivania.

«Granezio,» disse mentre giocherellava con una stilografica.

«La sua intelligenza c'è, ma vaga, disse. Ha bisogno di una direzione. Lei è come un fiume senza argini. Non lasci che l'acqua si disperda nel terreno.»

Quella frase mi colpì profondamente, tanto che ancora oggi la ricordo.

Poi aggiunse:

“Lei non è stupido. Ha talento. Ma lo spreca comportandosi da persona veramente immatura. Se lei va avanti così la bocciatura sarà inevitabile. La prego: si impegni di più. Glielo dico per il suo bene. Ho chiesto alla professoressa Alioli di toglierle il 4 in Latino. Non bisognerebbe mai confondere la condotta con il rendimento scolastico. Riconosco di essere stato un po' troppo severo con lei. Ora tocca a lei mostrarmi un po' di gratitudine, mettendosi di impegno. D'accordo Granezio?»

Alla fine mi salvai per il proverbiale “rotto della cuffia”.

Quando ripenso a quegli anni, trovo che il professor Miani non fosse solo un preside. Era una figura tragica e comica, rigida e umana, fuori posto eppure perfettamente a suo agio nel caos controllato del nostro istituto.

Aveva capito, forse meglio di noi, che l'educazione non è mai un percorso lineare. Che si può inciampare, deviare, perfino naufragare, e che ogni errore può diventare apprendimento. E che persino una rivolta studentesca ha bisogno... di ordine e disciplina.

L'ELOGIO DI MATTEO

Matteo invece, come prevedibile, brillava in tutte le materie. Il mio caro cugino, compagno e amico d'infanzia, era l'orgoglio del professor Miani.

Voti altissimi, grande eloquenza, eccellente preparazione e conoscenza in tutte le materie, frutto non tanto di ore passate a studiare, quanto di grande intelligenza e astuzia. Persino Miani si prese la briga di elogiarlo pubblicamente nel corso di un consiglio di classe.

Lo citò ad esempio così:

«Matteo Granezio è la prova che si può essere critici e disciplinati. Un giovane allievo di Marx, se vogliamo.»

Un giorno lo fermò nel corridoio e gli disse:

«...Giovanotto, non condivido una virgola delle sue idee ma, per Giove, lei non finisce mai di sorprendermi! Mi tolga una curiosità: ma lei vuole diventare il nuovo leader di Democrazia Proletaria, o *l'enfant prodige* della filosofia contemporanea?”

“Caro professore,” rispose lui. “Voglio rassicurarla: nessuna delle due! Comunque grazie per gli apprezzamenti e l'incoraggiamento.”

Mi raccontò tutto ciò in privato, e io non potei fare a meno di provare invidia nei suoi confronti, fino a rodermi il fegato. Come facesse a raggiungere tali strabilianti risultati pur studiando così poco rimaneva per me un mistero.

LE ASSEMBLEE

Erano anni turbolenti, quelli. Il vento della contestazione scuoteva anche i vetusti corridoi della nostra scuola. Volantini, assemblee, scioperi. Idee che si rincorrevano nell'impazzimento generale. Miani non condannava — almeno non apertamente — quei fervori ideologici.

Era un uomo di pensiero, convinto che ogni ribellione giovanile, se confinata nel campo delle idee, fosse non solo tollerabile ma persino utile.

«La giovinezza è tempesta, non bonaccia,» disse una volta durante una riunione con i docenti. «E anche il mare agitato educa il marinaio.»

L'istituto magistrale, va detto, non era una scuola come le altre. Era una specie di college all'italiana, un mondo a parte dove studenti e professori si conoscevano per nome, e dove la politica, la pedagogia, e la letteratura convivevano in un fermento continuo. Un laboratorio di idee, sì — ma anche un campo minato.

Le assemblee d'istituto, in quegli anni, erano vivaci e talvolta teatrali. Non si parlava solo di nuove forme di lotta o di utopie generiche. Si discuteva di riforme, di politica, di democrazia, di partecipazione, di rapporti tra studenti e docenti, di come umanizzare la scuola, lo studio delle materie, e i suoi contenuti.

Alcuni proponevano la rotazione delle interrogazioni, altri l'abolizione tout-court di voti e interrogazioni. C'erano anche proposte veramente bizzarre, come quella ventilata da un simpatizzante anarchico, di creare commissioni miste studenti-professori, per trasformare l'istituto in una sorta di improbabile comunità educativa e non in una fabbrica di diplomi.

Una volta, un ragazzo salì sul palco con una proposta per istituire una "giunta studentesca permanente con potere di veto sulle decisioni del consiglio d'istituto". Miani, che era presente in platea, alzò la mano e chiese la parola.

«In linea teorica, l'idea è interessante. In pratica... non sta in piedi. Vi ricordo però che anche le utopie richiedono burocrazia. Avete già pensato a chi verbalizzerà le sedute della vostra giunta?

Chi sarà il moderatore? Chi lo eleggerà? Che poteri avrà? Cambiare la scuola è un diritto e persino un dovere: ve lo dice uno che per formazione è un conservatore. Ma per scavalcare l'esistente struttura di potere ci vuole il consenso e, in definitiva, l'approvazione del parlamento. È la democrazia, bellezza!».

Seguirono risate. Ma anche applausi.

GIUSEPPE

L'anno scolastico 1973-74 fu per me cruciale. Sapevo bene che un'eventuale bocciatura, per me, avrebbe significato la fine del mio percorso scolastico. Non avevo alle spalle una famiglia in grado di investire su ripetizioni o recuperi. Quella era per me l'ultima spiaggia.

Ma non ero l'unico. Ricordo che anche Giuseppe Lodetti, un altro nostro compagno di classe, fu bocciato in prima magistrale. Lo rividi per caso qualche anno dopo, mentre camminavo per le vie di Parabiago. Era cambiato: portava un cappotto elegante, un orologio vistoso, aveva il passo sicuro di chi aveva trovato la propria strada. Scoprii che aveva rilevato l'impresa edile del padre e che stava per entrare in politica.

«Mi hanno chiesto di candidarmi nel PSI,» disse stringendomi la mano con forza. «Non credevo, ma la politica, se la fai con la testa, può essere più utile della scuola.»

Qualche tempo dopo divenne sindaco, il più giovane della storia del paese. Quel giorno, mentre lo guardavo stringere mani e sorridere a telecamere locali, pensai a Miani, e a una delle sue massime preferite:

«L'educazione non è un percorso a senso unico. Ma ogni strada, se illuminata dalla consapevolezza, può portare lontano.» E così, forse, anche lui, il proferssore Miani, a modo suo, sarebbe stato fiero di Giuseppe.

LA CONTROCULTURA

Passavano inesorabili le settimane, i mesi e gli anni, ma ai nostri occhi l'istituzione scolastica rimaneva immobile, cristallizzata in un sistema che appariva anacronistico con la sua rigida gerarchia, le sue regole ottuse e i suoi metodi obsoleti. Noi studenti, dai più radicali come Matteo ai più moderati come me, sognavamo una profonda metamorfosi di quel mondo. La nostra richiesta di cambiamento si condensava in uno slogan semplice e immediato: tutto e subito!

Con la tipica arroganza giovanile, armati di forte spirito critico ma scarsa tolleranza, eravamo convinti che l'intera società andasse cambiata proprio a partire dalle fondamenta del sistema educativo. Credevamo fermamente che la scuola rappresentasse il laboratorio ideale per sperimentare modelli sociali più giusti e liberi.

Guardavamo con pregiudiziale ostilità alle proposte di

riforma provenienti dalla Democrazia Cristiana, il partito eternamente al governo. Anche quando contenevano elementi condivisibili, il nostro scetticismo ideologico ci impediva di valutarle con obiettività. Eravamo prigionieri di un paradigma mentale che ci portava a rifiutare automaticamente qualsiasi iniziativa proveniente dall'alto. Questa diffidenza nasceva dalla convinzione che le politiche educative governative fossero viziate da una fondamentale indifferenza verso le nostre rivendicazioni e bisogni. Non ci chiedevamo mai, però, se fosse legittimo pretendere che il sistema si adattasse alle richieste di adolescenti ribelli e inesperti.

Il sistema scolastico dell'epoca, incluso il nostro istituto, non offriva secondo noi abbastanza di ciò che ritenevamo davvero importante.

Personalmente, avrei eliminato completamente il latino per fare spazio a materie che consideravo più consone al nostro indirizzo educativo: pedagogia, didattica, psicologia, filosofia.

Volevo una scuola più pratica e meno classica, all'inglese, cioè più orientata verso il futuro e meno ancorata al passato. Bisogna dire che, nonostante fossimo incostanti, polemici e indisciplinati, noi studenti eravamo mossi da una curiosità insaziabile. La nostra sete di conoscenza abbracciava ogni campo del sapere: divoravamo qualsiasi testo ci capitasse tra le mani, talvolta superficialmente, altre volte con tutta la passione e l'entusiasmo dei nostri diciott'anni. Era una fame intellettuale confusa ma autentica, disorganizzata ma intensa.

Io ero profondamente influenzato dalla "controcultura", quel movimento poliedrico e multiforme che stava rivoluzionando il pensiero giovanile in tutto l'Occidente. Su questo punto, io e Matteo eravamo perfettamente in sintonia. Ci affascinavano le teorie alternative, i movimenti underground, le sperimentazioni artistiche e sociali che sfidavano l'establishment.

La controcultura italiana di quegli anni era un fenomeno complesso e contraddittorio. Riviste come "Re Nudo"

rappresentavano un audace tentativo di coniugare elementi apparentemente inconciliabili: il pensiero marxista con quello libertario, le esperienze psichedeliche con la lotta di classe, il femminismo con i diritti delle minoranze. Era un crogiolo ideologico che rifletteva perfettamente lo spirito del tempo: confuso ma vitale, incoerente ma creativo.

LE RADIO LIBERE

Le radio libere, che proprio in quel periodo emergevano con forza nel panorama mediatico italiano, erano l'espressione più autentica di quella realtà effervescente. Rappresentavano uno spazio di libertà d'espressione senza precedenti, una breccia nel monopolio dell'informazione, un megafono per voci fino ad allora silenziate.

Radio Varese, emittente con cui sia io che Matteo collaboravamo attivamente, fu una delle prime e migliori radio libere italiane. Tra i suoi fondatori c'era anche il futuro Ministro Roberto Maroni, all'epoca militante di spicco del Movimento Studentesco.

Lui e altri esponenti del movimento frequentava gli stessi locali in cui ci ritrovavamo io e Matteo, luoghi di appassionate discussioni su politica, relazioni personali e progetti futuri.

In quegli spazi di libertà e confronto, muovevamo anche i nostri primi passi nel mondo della musica, appassionandoci al rock alternativo dell'epoca. I Jefferson

Airplane con il loro sound psichedelico, i Grateful Dead con le loro jam session interminabili, Frank Zappa con il suo genio irriverente: questi erano i nostri idoli, le colonne sonore delle nostre ribellioni.

La musica rappresentava per noi molto più di un semplice intrattenimento; era un linguaggio universale, un veicolo di idee rivoluzionarie, un modo per affermare la nostra identità. Attraverso le note dei nostri artisti preferiti, ci sentivamo parte di un movimento globale di contestazione e rinnovamento.

Il nostro attivismo politico e culturale era intriso di idealismo e ingenuità. Credevamo sinceramente di poter cambiare il mondo con la forza delle nostre idee, con l'energia della nostra giovinezza, con la purezza delle nostre intenzioni.

Non ci rendevamo conto dei limiti e delle contraddizioni delle nostre posizioni, della complessità dei problemi che pretendevamo di risolvere con formule semplicistiche.

Nonostante questa ingenuità di fondo, c'era qualcosa di prezioso nel nostro impegno: la passione autentica, il rifiuto del conformismo, la ricerca instancabile di alternative ai modelli dominanti. Eravamo figli del nostro tempo, con tutti i pregi e i difetti della nostra generazione.

La controcultura rappresentava un tentativo di creare spazi di libertà e sperimentazione in una società che percepiamo opprimente e autoritaria. Era una risposta, imperfetta ma vitale, al malessere che avvertivamo, una ricerca di significati alternativi in un mondo che ci sembrava privo di senso.

Le nostre critiche al sistema educativo, per quanto ingenue e talvolta contraddittorie, contenevano elementi di verità che il tempo avrebbe in parte confermato. La scuola aveva effettivamente bisogno di rinnovarsi, di diventare più inclusiva e partecipativa, di aprirsi a nuove

metodologie e contenuti.

Con il senno di poi, posso riconoscere che il nostro errore principale consisteva nel credere che la trasformazione potesse essere immediata e totale, nel sottovalutare la complessità del cambiamento sociale e istituzionale, nell'illuderci che bastasse la volontà per modificare strutture consolidate di anni.

Eppure, nonostante tutti i suoi limiti, quel movimento di contestazione ha lasciato un'impronta indelebile nella società italiana, contribuendo a mettere in discussione gerarchie e valori che sembravano intoccabili, aprendo la strada a riforme che sarebbero arrivate nei decenni successivi, seminando idee che avrebbero germogliato nel tempo.

SESSO CREATIVO.

Io e Matteo ci avvicinammo alla controcultura proprio grazie a Frank Zappa e alla sua musica trasgressiva e creativamente entusiasmante. Da tempo flirtavamo con quel mondo parallelo e surreale. Appassita la stagione dei cosiddetti *figli dei fiori*, emergeva prorompente nel mondo giovanile un nuovo fenomeno: la controcultura. Per noi che vivevamo in provincia e militavamo ancora nei partiti di sinistra tradizionali - Matteo in Lotta Continua, io nelle file della FGCI - questo rappresentò una vera ventata di aria nuova.

All'inizio la vedevamo con diffidenza: ci sembrava una voce puerile, folclorica e piccolo borghese della cultura giovanile. E poi, la disinvoltura con cui quei ragazzi facevano uso di droghe non ci piaceva. Per noi, almeno fino ad allora, la politica era una cosa seria: riunioni di sezione, volantinaggio, manifestazioni, programmi elettorali. Ad un certo punto, più o meno dopo Woodstock e la fine della guerra in Vietnam, l'infame repressione della primavera di Praga ad opera dei carri armati sovietici, l'ingresso dei socialisti al governo a fianco della DC, che tradì le nostre attese, sia io che Matteo

cominciammo ad averne abbastanza dei rituali della politica canonica.

Condividevamo con i giovani della controcultura parecchie cose, in particolare l'antagonismo verso il "sistema", l'antifascismo militante, e una forte, viscerale passione per la musica rock, non condivisa e anzi avversata dalle masse operaie e dai dirigenti di partito!

Poi venne il resto: la rivoluzione sessuale, il pacifismo, l'apertura alle minoranze (omosessuali, militari), il femminismo, il ritorno alla vita rurale e l'ecologismo nascente, le comuni, la critica al consumismo e all'operaismo, l'anarchia, la riscoperta della musica popolare reinterpretata in chiave moderna, l'autogestione, le religioni alternative, le già citate radio libere, i jeans, i capelli lunghi, gli spinelli. Ma, soprattutto, il sesso creativo! Che c'entra il sesso in tutto questo, voi direte. C'entra eccome!

Senza più la costante minaccia di gravidanze indesiderate, la contraccezione trasformò radicalmente le dinamiche sociali, permettendo a uomini e donne una libertà molto più ampia nella scelta degli stili di vita sessuali al di fuori del matrimonio tradizionale. Dal 1968 in poi, la parola d'ordine divenne "liberazione sessuale". Naturalmente, noi maschietti devianti avevamo esteso il concetto fino ad includere una radicale rottura con il passato e le sue regole, e soprattutto una spericolata sperimentazione, al limite della promiscuità!

ENRICA

A Radio Varese, dove collaboravamo come volontari, c'era una ragazza, Enrica, che lavorava saltuariamente come annunciatrice. Aveva una bella voce e aveva fatto un corso di dizione. Inoltre, era molto bella e disinibita, o almeno queste erano le voci che circolavano negli ambienti della radio.

A Legnano, frequentavamo un bar chiamato "Circolo Fratellanza e Pace", che assomigliava più ad un centro sociale che a un circolo culturale ARCI. Una sera ci trovammo lì per festeggiare il compleanno di Ornella, la ragazza del nostro chitarrista. C'era anche Enrica, splendida creatura dai riccioli biondi, occhi verdi, forme sinuose, jeans attillatissimi e sorriso ammaliante. Naturalmente, sia io che Matteo facemmo a gara per conquistarla. Lei non sembrava affatto infastidita dalle nostre attenzioni.

Quella sera, Mimmo, che andava spesso a Milano per lavoro, ci parlò dell'imminente concerto del parco Lambro, una sorta di Woodstock all'italiana, una grande festa del proletariato giovanile con musica, cultura e politica. Io e Matteo fummo subito entusiasti. Arnaldo suggerì di andarci in treno. Mimmo spiegò che si trattava di una tre giorni, anzi quattro. Il quarto giorno ci sarebbe stato una sorta di microfono aperto per chiunque avesse voluto esibirsi. Anche Enrica, con la sua splendida voce, fu entusiasta dell'idea e suggerì alla nostra band di

presentare "Melissa" degli Allman Brothers, che era facile da cantare e musicalmente non troppo complessa.

Il Festival del Parco Lambro era stato organizzato dalla rivista Re Nudo, e si svolgeva sui prati dell'omonimo parco, un'estensione di quasi 1 chilometro quadrato a nordest del centro di Milano, in un'area verde circondata da faggi, robinie, querce, e attraversata dal fiume Lambro.

All'apertura dei concerti, il giovedì alle 13:30, erano presenti più di 4.000 persone, ma alla fine i giornali locali parlarono di 30-40.000 partecipanti. L'ingresso costava solo 1000 lire e comprendeva anche un pasto.

Nonostante la grande affluenza, il primo giorno non ci furono incidenti significativi, anche se i giornali riportarono tre arresti per detenzione e spaccio di stupefacenti, e cinque fermi per possesso di sostanze eccitanti.

I concerti iniziarono la sera del 17 e si conclusero alle quattro del mattino del 21 giugno. Vi parteciparono 30.000 giovani, con picchi di 40.000 la sera dell'esibizione della PFM. Già il secondo giorno, le autorità disposero un servizio di sorveglianza di 200 tra carabinieri e agenti di pubblica sicurezza del nucleo antidroga.

Fin dall'inizio, il festival si trasformò in un gigantesco happening spontaneo, dove diecimila giovani immersi in una splendida radura stavano insieme, mangiando e vivendo in modo diverso; la musica nasceva qua e là, improvvisata da gruppi spontanei che con strumenti inverosimili (lattine, bongo, chitarre, flauti, bottiglie) creavano un'atmosfera fantastica.

Ragazzi e ragazze ballavano seminudi al ritmo della musica improvvisata, probabilmente sotto l'effetto di qualche droga. Tra queste anche Enrica, la più scatenata di tutte. Sembrava davvero di essere a Woodstock. All'ingresso vigilava un agguerrito servizio d'ordine,

poiché l'eventualità di un intervento della polizia non poteva mai essere esclusa.

Il sabato sera iniziò la musica vera e propria, su un palco di fortuna con un'amplificazione arrangiata alla meglio. I primi a salire furono gli Stormy Six e altri gruppi acustici. Solo il venerdì pomeriggio, con l'arrivo di Franco Battiato e la sua potente amplificazione, iniziò il vero festival, con i duemila watt promessi.

Ci furono due concerti di Battiato, seguiti dagli Area, Venditti, i bravissimi Dedalus di Torino, e infine, a notte fonda, il clou della serata: gli inglesi Atomic Rooster.

Noi ci eravamo sistemati nelle tende. Ma mentre gli altri ragazzi avevano ognuno la propria compagna, gli unici a essere single eravamo io, Matteo... ed Enrica. Ufficialmente, Matteo era ancora con Francesca, ma di fatto non facevano più coppia fissa e litigavano un giorno sì e l'altro pure.

Matteo sembrava godersi questa libertà dove, con l'ausilio delle droghe, le relazioni diventavano molto più fluide, per così dire.

PARCO LAMBRO

Una notte, non vedendo tornare Enrica, io e Matteo iniziammo a preoccuparci, ma poi fummo sopraffatti dal sonno. Circa un'ora più tardi la vedemmo tornare, barcollante. Con nonchalance, si infilò in mezzo a noi due e iniziò a fare le fusa e a toccarci. Nel giro di pochi minuti si avvinghiò ad entrambi. Per me e Matteo la festa cominciò proprio in quegli istanti!

Il giorno dopo, il sabato, la festa raggiunse il suo apice con l'esibizione della PFM. Poi si avvicendarono sul palco circa trenta tra gruppi e solisti: nomi celebri come Perigeo, Alan Sorrenti, Area, Alberto Camerini, Ricky Gianco, insieme ad altri già parzialmente affermati (Acqua Fragile, Stormy Six, Angelo Branduardi) e molti ancora sconosciuti al grande pubblico.

Da segnalare anche le apparizioni dell'innovativo gruppo VetroVivo, del Canzoniere del Lazio, del gruppo La Comune e soprattutto degli Arti e Mestieri, un sestetto torinese guidato dal batterista Furio Chirico, che strabiliò tutti con un assolo fenomenale.

Furono presentati anche interessanti audiovisivi a cura del Comitato Vietnam e di Re Nudo. Non mancarono sperimentazioni coraggiose: domenica pomeriggio ci fu un'ora di musica contemporanea proposta da Demetrio Stratos, Juan Hidalgo e Walter Marchetti, davanti a quasi 20.000 spettatori - sicuramente la parte peggiore del festival, una cacofonia insopportabile. La parte migliore? Una strepitosa jam-session tra componenti della Premiata (Pagani e Di Cioccio), del Volo (Radius e Tempera) e degli Area (Stratos, Capiozzo e Tavolazzi). Nel pomeriggio di domenica si esibirono anche gli Stormy Six, Claudio Rocchi, Lucio Dalla, Francesco De Gregori, Eugenio

Finardi, Edoardo Bennato, Giorgio Gaber e gli Amon Dull, una fenomenale band tedesca prog rock.

Ma il festival fu segnato anche da seri problemi di ordine pubblico, con saccheggi e scontri interni al movimento. Gestire una massa così imponente di persone sarebbe stata impresa ardua per chiunque.

La gente sembrava fuori controllo, nervosa e impaurita. Era evidente che all'interno del parco circolavano spacciatori di vario tipo, compresi alcuni venditori di eroina. Tra le prime a farne le spese fu Enrica, che proprio in quei giorni iniziò a farne uso. La sua esibizione della domenica sera fu largamente compromessa dalle sostanze assunte ore prima.

Gli spazi per la politica e la cultura furono pochi. In compenso, c'era molta confusione, che favoriva gli spacciatori. Come denunciò il settimanale di Lotta Continua, il Comune di Milano a guida democristiana negò l'utilizzo di acqua ed elettricità, lasciando il festival senza servizi igienici. Per protesta, un gruppo di femministe mise in vendita baci a 1.000 lire. Lo stand del FUORI (Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano) venne distrutto, e le femministe furono aggredite. La polizia intervenne con lacrimogeni. Gli spacciatori di eroina furono espulsi con "processi popolari".

Un camion frigorifero con 5.000 polli congelati fu assalito, e i polli, ancora non scongelati, finirono nei fossi a marcire. Pioggia e afa trasformarono il parco prima in un pantano e poi in una sauna. Il Comune aveva fatto prosciugare il lago all'interno del parco e non organizzò la raccolta dei rifiuti, nonostante i 3 milioni ricevuti dall'organizzazione.

Andrea Valcarenghi, direttore di Re Nudo, a festival concluso, dichiarò: "Basta, questo è l'ultimo festival pop che organizzo. Se è questo che volevano l'hanno ottenuto. Ne ho abbastanza di venire accusato di mettere a ferro e fuoco la città". Anche Lotta Continua fu criticata per un

servizio d'ordine definito "poliziesco".

Con queste note amare si concluse la Woodstock italiana, un'esperienza con molti interrogativi e chiaroscuri.

LA SPIRALE DELL'EROINA

Nei giorni seguenti, Matteo, deluso da come Lotta

Continua aveva gestito il servizio d'ordine e, più in generale, dall'ambiguità circa il ruolo che la lotta armata dovesse avere nell'agire politico del movimento, lasciò l'organizzazione. Lo incontrai a scuola durante l'intervallo.

"Come va con Enrica?" mi chiese.

"Va piuttosto bene", risposi. "Però è strana."

"Lo credo bene. Tienila d'occhio. È una ragazza molto sensibile e vulnerabile. Quello che è accaduto al parco Lambro lo dimostra chiaramente. Comunque stai tranquillo: è tutta per te. Io sono tornato con Francesca. Quella donna mi ha stregato. Fossi in te, starei ben attento a Enrica. Ho l'impressione che sia finita nel giro."

"Che giro?"

"Quello dell'eroina. Non le hai visto i buchi nel braccio e nelle gambe?"

"No, come è possibile?"

"Ne sono certo. Convincila a curarsi. Di quella roba si può morire."

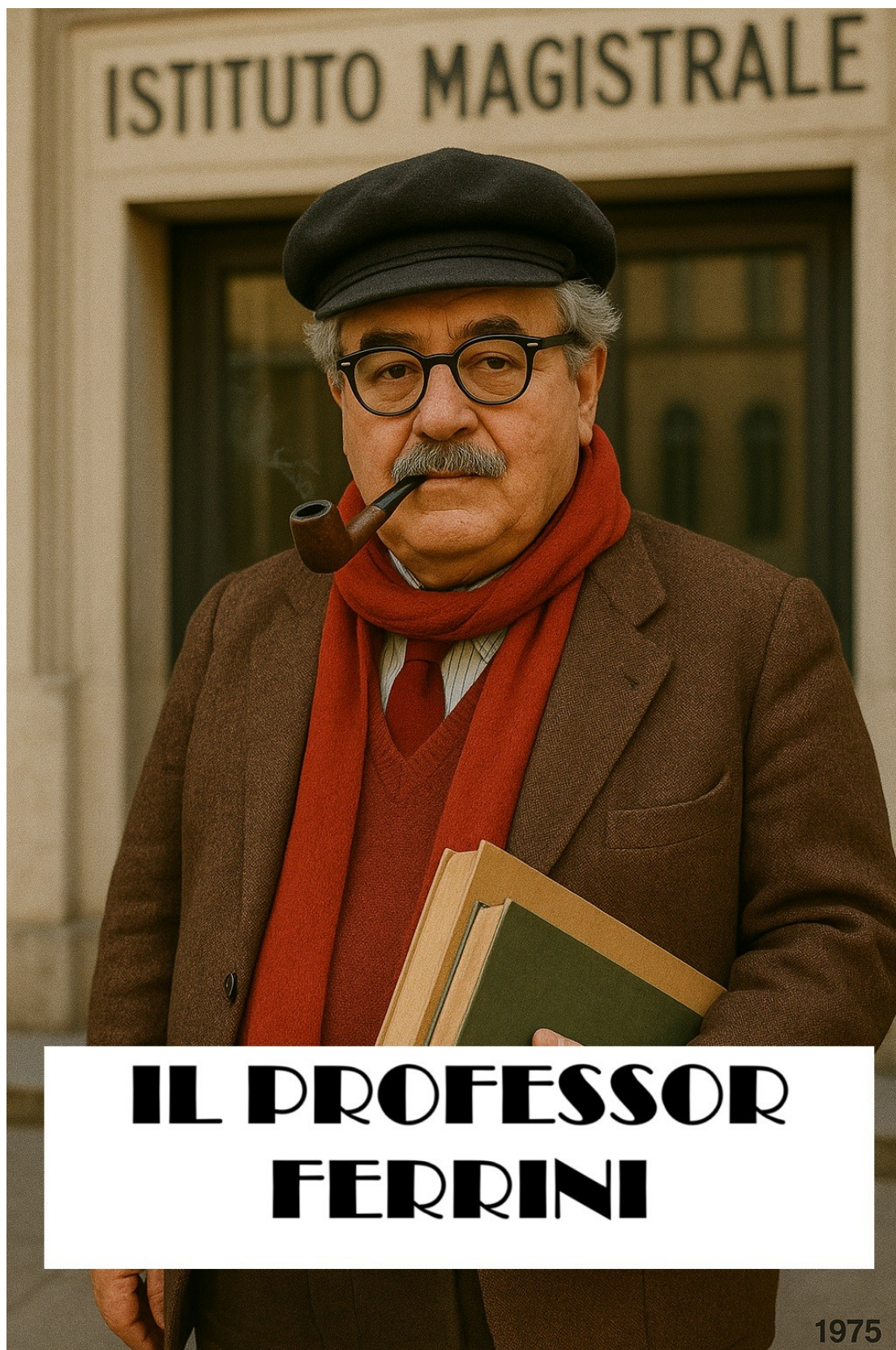
Matteo aveva ragione. Enrica si comportava in modo sempre più strano. Un pomeriggio di un freddo inverno del 1974, approfittando del fatto che mio padre, guardiano notturno, dormiva in cucina, dove la stufa era sempre accesa, la invitai a casa mia. Il pretesto fu mostrarle la mia nuova batteria, una Tama giapponese con 4 piatti, 6 tom e due casse. Nella mia cameretta c'era appena spazio per un letto e un tavolino per i libri e i pasti veloci.

Dopo aver fatto l'amore, offrii a Enrica un tè. Mi alzai per andare in cucina, cercando di non svegliare mio padre che riposava sul divano-letto. All'improvviso udii un rumore assordante. Enrica, alzatasi per andare in bagno, aveva urtato accidentalmente un piatto della batteria, innescando un effetto domino che fece cadere anche gli altri tre.

Il rumore svegliò mio padre che, infuriato, irruppe nella cameretta riempiendo di insulti Enrica: "E tu che ci fai qui? Va via! Puttana! Troia!".

Lei raccolse in fretta le sue cose e scappò singhiozzando, senza nemmeno salutarmi. Da quel giorno non la vidi più.

PROFESSOR FERRINI - *Il professore con la sciarpa rossa*



IL PROFESSOR FERRINI

1975

Approdati al quarto anno delle magistrali, l'ultimo prima della maturità, io e Matteo avevamo già deciso cosa fare dopo. Di sicuro c'era che né io né lui avevamo intenzione di diventare maestri.

Io, deluso e disgustato da tutto — dalla scuola alla politica, fino ai recenti fallimenti sentimentali — meditavo già di andarmene. Non sapevo bene dove, né perché: forse alla ricerca di un cambiamento non meglio definito, di una vita più autentica, o semplicemente di un'alternativa. Sognavo di scoprire un nuovo mondo, culture diverse, incontrare gente nuova, trovare migliori opportunità di lavoro e, soprattutto, imparare l'inglese — una lingua importante, della quale allora non sapevo nemmeno una parola. O forse, più semplicemente, avevo solo voglia di cambiare aria e andare a vedere qualche concerto.

Mi era stato detto che le ragazze in Inghilterra erano più moderne e disinibite — leggasi: “la davano senza fare troppe storie” — ma, con il mio inglese praticamente inesistente, le mie chance di ottenere qualcosa in quel senso erano pari a zero.

Matteo, invece, aveva tutt'altro per la testa. Dopo aver abbandonato la militanza nei gruppi della sinistra extraparlamentare, si era avvicinato al torbido mondo della lotta armata. Nessuno di noi sapeva esattamente cosa avesse in mente. Per la prima volta nella mia vita ebbi l'impressione che non si fidasse nemmeno più di me.

Venni a sapere solo in seguito che aveva iniziato a frequentare una cooperativa a Busto Arsizio, dove gravitavano diversi esponenti di movimenti legati alla

lotta armata: Autonomia Operaia, Potere Operaio, Azione Rivoluzionaria, Prima Linea e simili.

Ma tutto questo era ancora in divenire, perché sia io che lui eravamo ancora alle prese con l'ultimo anno delle magistrali.

In quell'anno, il 1975, ci furono importanti novità, a partire dall'arrivo di alcuni professori nuovi. Ricordo in particolare il professor Ferrini, di storia; e il Professor Balestrieri, di musica.

Era l'autunno del nostro ultimo anno alle magistrali. Un tempo di passaggio, sospeso tra l'adolescenza e l'incertezza dell'età adulta. Fu allora che arrivò il professor Ferrini.

Ricordo ancora quel giorno. Entrò in aula con passo deciso, il cappottino grigio aperto su una sciarpa rossa, una pipa tra le dita e un cappellino che sembrava rubato a un vecchio ritratto di Lenin. Aveva un'aria impacciata ma determinata, da uomo abituato a camminare controvento. Era basso, tarchiato, con i capelli castani arruffati e gli occhi neri, vividi, che si muovevano con intelligenza dietro gli occhiali spessi. Ci osservò per qualche secondo in silenzio, poi iniziò a parlare di storia come fosse vita vissuta, sangue, carne, scelta morale.

Capimmo subito che non era un professore come gli altri.

Ferrini era un marxista convinto e non lo nascondeva. Parlava con entusiasmo della Resistenza, della Costituzione, del ruolo degli studenti nella trasformazione della società. In occasione del 25 aprile, ci portò in classe i testi delle canzoni dei partigiani. Ci fece cantare *Bella Ciao*, *La Brigata Garibaldi*, *Fischia il vento*. Ma non era solo folklore. Era educazione civile, memoria viva.

Nel cantare quelle canzoni, nei racconti dei giovani che avevano scelto di combattere per la libertà, noi

trovavamo un riflesso del nostro stesso bisogno di giustizia, del nostro disprezzo per l'apatia degli adulti, per il grigiore della scuola, per le mezze misure.

Certo, alcune sue idee ci parevano un po' datate. Parlava ancora di patria, bandiera, orgoglio nazionale — termini che per noi suonavano ambigui, quasi reazionari.

Eppure, a modo suo, Ferrini riusciva a dar loro un senso nuovo, a farli convivere con i nostri ideali più freschi: libertà, eguaglianza, partecipazione.

Partecipava spesso alle assemblee studentesche. Parlava con franchezza, non ci adulava né ci sminuiva. Diceva le cose come stavano, anche quando non erano comode. Una volta, ricordo, disse davanti a tutta la scuola:

"Quello che sta accadendo oggi nella nostra scuola, la rivolta degli studenti, ha un valore straordinario per la causa della democrazia."

Detto da un professore, in quel contesto, era più di una dichiarazione: era un gesto politico.

Nonostante la simpatia per le nostre lotte, Ferrini non era indulgente. Pretendeva molto da noi. E otteneva risultati. Non per autorità, ma per autorevolezza. Ci trattava come persone, non come numeri. Conosceva i nostri nomi, le nostre fragilità, i nostri sogni.

La sua passione per la storia era autentica. Ci faceva lavorare su fonti, documenti, dibattiti. Nessuna lezione era uguale all'altra. E soprattutto, mai ci impose una verità: ci offriva strumenti per pensarla da soli.

Con Matteo, instaurò un rapporto particolare. Lo stimava, ma intuiva anche il rischio che stava correndo. Non so se cercò di fermarlo. Forse lo fece, a modo suo, con quelle lezioni dense di etica e discernimento.

Ma a un certo punto, Matteo prese la sua strada. Dalla militanza giovanile passò, quasi senza transizione, alla lotta armata. E il Ferrini, anche se forse non lo sapeva, ebbe un ruolo in quella trasformazione.

Io, invece, restai più a distanza. Cercavo ancora una via d'uscita, un treno verso il nord.

A distanza di tanti anni, il volto del professor Ferrini è ancora vivo nella mia memoria. Non tanto per ciò che ci insegnò, quanto per **come** lo fece: con passione, con coerenza, con la forza gentile di chi credeva davvero nelle parole che enunciava.

Ci ha cambiati, tutti. Alcuni solo un po'. Altri per sempre.

IL PROFESSOR BALESTRIERI

L'Istituto Magistrale di Varese, ai tempi nostri, era una fortezza del passato. Un luogo intriso di muffa pedagogica e conservatorismo, amministrato da una schiera di docenti ormai logorati dal tempo, più inclini a perpetuare un ordine morto che a educare spiriti vivi. Con rare

eccezioni, sembrava abitato da un'orchestra stonata di vecchi tromboni, incapaci di emettere una sola nota di creatività o intelligenza autentica.

Per noi giovani comunisti, animati da un entusiasmo spesso ingenuo ma sincero, la rivoluzione che sognavamo passava anche da lì: dalle aule, dai registri, dai corridoi ingialliti della scuola. Più che un sovvertimento, si trattava di un necessario svecchiamento. "Fuori i baroni! Via i parrucconi impolverati! Largo alle idee nuove!" proclamavamo con l'ardore tipico dei diciottenni, mescolando idealismo e rabbia generazionale.

Può darsi che fosse giovanilismo da quattro soldi, come lo avrebbero definito con disprezzo i nostri detrattori. Ma a noi pareva assurdo, persino offensivo, che una casta docente formatasi nel dopoguerra continuasse a dettare legge sulle nostre teste, ignorando del tutto le trasformazioni culturali, sociali, perfino linguistiche che stavano investendo il paese. Vedevamo nella scuola non solo un'istituzione da contestare, ma un terreno di battaglia per la modernità.

A dire il vero, il nostro preside, il professor Paolo Miani, pur essendo un uomo di altri tempi, godeva di una certa fama come filosofo e sostenitore delle riforme scolastiche. Ma il suo spessore teorico raramente si traduceva in pratiche concrete: nella vita quotidiana dell'istituto, era un burocrate stanco, spesso assente, timoroso dei conflitti, incapace di cambiare davvero le cose.

Il caso più emblematico del degrado in cui versava l'istruzione pubblica era rappresentato dal nostro insegnante di musica: il famigerato professor Balestrieri.

Un uomo prossimo alla pensione, dalla figura rigida e l'aria perennemente arcigna, mediocre pianista e pessimo insegnante. Le sue lezioni erano un supplizio: teoria musicale ripetuta come una cantilena, esercizi meccanici, nessuna traccia di creatività, né tantomeno apertura alla musica contemporanea.

Anzi, il rock - per lui - era la quintessenza del male moderno. Lo definiva senza mezzi termini una barbarie, un contagio sonoro, una degenerazione morale che corrompeva la gioventù. E io, che avevo il culto dei Beatles, degli Stones e di tutta la scena psichedelica, divenni presto il suo bersaglio preferito. Il mio solo esistere lo irritava. Alla fine di quell'anno scolastico, fui l'unico a essere rimandato a settembre in musica. Una vera e propria umiliazione. Non tanto per la materia in sé - che avrei volentieri archiviato per sempre - ma per il significato simbolico di quella bocciatura: era una condanna, un atto di disprezzo personale, una piccola vendetta di un uomo incapace di comprendere i tempi che cambiavano.

Quando, qualche anno più tardi, appresi della sua morte improvvisa, non posso negare di aver provato una sensazione ambigua. Non gioia, certo, ma neppure tristezza. Forse solo la sensazione che si fosse conclusa un'epoca, fatta di illusioni, teorie bizzarre, arroganza giovanile, prepotenza e intolleranza ingiustificate. Confesso, con un misto di ironia e imbarazzo, che in quel momento mi tornarono alla mente gli impropri collettivi che noi studenti in tanti anni gli avevamo lanciato. La vendetta, a volte, ha il sapore amaro.

Intanto, il 1975 si avvicinava. Nuovi scenari si profilavano all'orizzonte. Il cambiamento era nell'aria. Ma nessun evento scolastico o politico, per quanto significativo, avrebbe mai potuto oscurare quello più importante per me: la mia storia d'amore con Maria. Fu una storia d'amore platonica, ma intensa e struggente. Nessuna passione consumata, nessun letto condiviso. Eppure fu per me un'esperienza profonda. Avevo da poco compiuto diciott'anni ed ero ancora vergine.

Matteo, naturalmente, "Scopava come il proverbiale riccio", come si diceva tra noi con una certa invidia. E mentre io vagavo fra le canzoni di De André e le avventure di Robinson Crusoe, lui era un treno in corsa. Sesso e lotta armata! Che Dio lo fulmini!

